

INCHIESTA La politica estera dell'Italia 4

Ma prima un ministro della Difesa e un segretario del Partito repubblicano. In entrambe queste vesti Giovanni Spadolini risponde alle nostre domande — avremo concessi interviste all'Unità. Dunque un fatto nuovo, un fatto positivo. Non l'unico del resto, visto che nel corso di questa inchiesta abbiamo ottenuto altre prime interviste, per esempio quella di Fanfani. Lo scontro politico serrato di questa fase della politica italiana non ci impedisce di portare avanti il confronto di idee. Anzi proprio questo la nostra inchiesta si propone insieme ad un tentativo di riflessione aggiornata sulla politica estera dell'Italia in un momento di così grave crisi delle relazioni e della società internazionale. Questo confronto, questa riflessione il nostro giornale ha cercato e cerca di fare chiamando gli uomini più diversi, portatori di visioni politiche anche opposte, a pronunciarsi su un tema così importante, cruciale. In parte pensiamo di esserci riusciti con gli interventi che abbiamo già pubblicato e con quelli che pubblicheremo nei prossimi giorni. Con Spadolini abbiamo discusso tre temi: il Medio Oriente, l'Europa e i missili. Cioè di come l'Italia ha operato in questi tre campi e di come pensa di operare nel futuro. Ecco i risultati della conversazione.

— Un fatto nuovo nella politica estera italiana è l'uso dello strumento militare, dalla Sinai al Libano, dalla Somalia a Malta fino al nuovo modello di difesa. Che cos'è: la fine di un complesso di colpa dopo il fascismo, una nuova vocazione cristiana, la fine di un'epoca di subalternità e di basso profilo operativo o un allargamento dell'area di intervento della NATO?

Se il fatto nuovo è il Libano, devo ricordare che sull'uso di questo strumento militare ci fu accordo generale tra comunisti compresi. Ed oggi che la missione volge al termine, anche i comunisti non si oppongono alla linea del ritiro graduale. Essi si sono infatti astenuti al Senato: fatto, senza dubbio, positivo. Con il nostro contingente militare abbiamo svolto una missione di interposizione e di stabilizzazione da non sottovalutare, anche se ha finora mancato i suoi finali obiettivi politici. Non si è riusciti a stipulare quel patto costituzionale che avrebbe portato il Libano alla normalizzazione nazionale e alla salvaguardia di uno Stato indipendente e sovrano, ricostruito su nuove basi. Ma abbiamo raggiunto i nostri obiettivi umanitari. Lo strumento militare è servito a questo, disarmati, e con le sole crocerossine, non credo che avremmo potuto farlo.

Si trattava di garantire una rete di protezione ai profughi palestinesi, alle migliaia di civili sfollati che affollano i campi di Sabra e Chatila. Bastano le cifre dei feriti curati nel nostro ospedale da campo, bastano i riconoscimenti internazionali tributati all'opera dei soldati italiani, basta il rispetto e la stima di cui godono i nostri Betrut per dimostrare che l'obiettivo è stato raggiunto.

E oggi la nostra iniziativa diplomatica italiana, insieme alla Francia, in vista di favorire l'ingresso in scena dell'ONU a protezione dei civili, sta a significare l'estrema volontà di restare fedeli fino in fondo al proprio mandato. Ma l'Italia ha confuso la propria missione di pace in Libano con un'espressione di potenza o col tentativo di imporre la propria influenza in quell'area.

Molto più a sud, a Sharm el Sheikh, c'è un altro segno della presenza italiana in Medio Oriente. Anch'essa una presenza di pace, perché è la moltiplicazione della Marina italiana sull'altitudine degli accordi di Camp David fra Egitto e Israele. Non c'entra, dunque, l'allargamento della NATO e tanto meno una «vocazione» militare, né in senso cristiano né in senso non-cristiano, che l'Italia repubblicana, uscita dalla lunga notte del fascismo, non ha e non vuole avere.

Esiste invece la consapevolezza che la stabilità nell'area mediorientale e mediterranea è tema che interessa non solo l'Italia ma l'Europa nel suo complesso. Ecco perché noi appoggiamo tutti gli sforzi e le iniziative diplomatiche volte alla soluzione del contenzioso arabo-israeliano. Dalla Dichiarazione di Venezia all'attenzione verso gli sviluppi politici nel mondo arabo (vertice di Fez, piano Reagan, vertice di Casablanca preceduto dall'incontro Mubarak-Arafat).

— È evidente una maggiore presenza dell'Italia nell'arena internazionale, in particolare nel Mediterraneo. Sono però evidenti anche i rischi e, come lei stesso riconosce a proposito del Libano, gli insuccessi. Che non è evidente è un organico disegno politico al servizio degli interessi nazionali italiani. Lei può aiutarci a strategizzarlo?

Gli interessi nazionali dell'Italia in Medio Oriente e nel Mediterraneo sono gli stessi dei nostri partner europei, con in più il fattore geografico che pone al nostro Paese particolari responsabilità. Sono interessi volti a salvaguardare la stabilità e la sicurezza in un'area fra le più turbolente del mondo. Ma non abbiamo mai pensato a un ruolo isolato dell'Italia rispetto ai nostri partner. Pensiamo all'accordo che tutela la neutralità di Malta, che costituisce un polo di equilibrio. Anche qui non c'è alcuna ricerca di privilegi e di egemonia regionali: vorremmo anzi che la garanzia di quell'accordo fosse estesa ad altri paesi europei che si

affacciano sul bacino mediterraneo.

Se in tutto questo c'è uno «specifico» italiano, esso si esaurisce e definisce in una funzione di ponte fra l'area della Comunità europea e le aree nordafricana e mediorientale.

Da quarant'anni tutti i Paesi del Mediterraneo conoscono la nuova politica dell'Italia repubblicana, nata dagli ideali della Resistenza. Anche il Libano ci ha confermato che la nostra credibilità democratica è grandissima, che prevediamo una protezione militare dell'Italia in quell'area?

Tutto questo va anche garantito con un minimo di difesa militare. Il nostro modello di difesa è strettamente combaciale col nostro modello di politica e di pacifici rapporti nell'area del Mediterraneo.

Nella Costituzione non c'è scritto che l'Italia è una nazione disarmata: c'è scritto esattamente il contrario, che «la difesa della Patria è sacro dovere».

Come ministro istituzionalmente responsabile, nel più stretto e continuo rapporto col Parlamento, propongo che ogni azione politica, militare, diplomatica, militare di quello che, in pace, siamo e che facciamo nel Mediterraneo, sia al massimo livello di efficienza e di efficienza. E anche al massimo grado di integrazione interforze.

— Ma in che contesto si realizza tutto questo? Lei al Senato ha parlato di «equilibrio complessivo nel Mediterraneo» come «parte della causa della pace». Che cosa significa? In altre parole: l'iniziativa dell'Italia in questa regione è finalizzata alla soluzione di un conflitto, alla stabilità politica dell'area, oppure è intesa come un momento del confronto Est-Ovest?

L'interesse fondamentale dell'Italia è che il confronto Est-Ovest non comprenda il Mediterraneo. Il Mediterraneo è caldo. La nostra presenza nel Mediterraneo deve perciò essere diretta a fini di stabilità politica, economica, di raggiungere con la fiducia, l'amicizia, la cooperazione e il sostegno verso tutti i popoli di questa area.

— L'Europa, e con l'Europa l'Italia, si appropria nel 1980 ad una propria posizione, diversa da quella americana, sul Medio Oriente. Mi riferisco al Dichiarazione di Venezia che per la prima volta pone al centro la questione palestinese. Quella linea però non è andata avanti. Perché?

A me sembra che anche la linea americana rispetto al problema palestinese abbia subito in questi anni un'evoluzione. Parallela all'evoluzione moderata di una parte dell'Olp, quella guidata da Arafat. Le vie della pace spesso sono tortuose. Ma l'obiettivo resta fermo: garantire la sicurezza di tutti in Medio Oriente, a cominciare da Israele. E individuare una soluzione ideale per i palestinesi, una soluzione che rispetti l'identità, la cultura, la civiltà di questo popolo che ha tanto sofferto e che, disperso, rischia di perdersi per se stesso e per il mondo.

— Non mi pare che gli Stati Uniti considerino centrale la soluzione della questione palestinese, come invece hanno indicato a Venezia gli europei e tra questi l'Italia. Malgrado questo però abbiamo continuato a demandare agli americani l'iniziativa per gestire la crisi mediorientale.

Mi limito ad osservare che l'Italia non ha rinunciato a nessuna prerogativa e non ha delegato la soluzione della questione palestinese a una iniziativa. Essa favorisce, nel quadro delle alleanze internazionali cui appartiene, tutti gli sforzi diplomatici che si propongono di abbassare la tensione in Medio Oriente. L'Europa potrebbe fare di più se fosse una vera comunità politica. Ma non lo è. O non lo è ancora.

— Eppure l'Europa, nella seconda metà degli anni Settanta, sembrava essersi imposta come protagonista



La nostra iniziativa nel Mediterraneo va «garantita con un minimo di difesa militare» «Non abbiamo mai inteso la comunità europea come separata o opposta rispetto alla comunità atlantica» C'è da augurarsi che la nomina di Cernomom non sia solo a fini di transizione Missili: riaprire il dossier «passeggiata nei boschi», unificare i negoziati L'Europa degli anni Novanta: comunità politica e di difesa



Un gigantesco Galaxy sorvola le base di Sigonella, è il 27 novembre, arrivano i primi missili Cruise. A sinistra un gruppo di paracadutisti della Folgore a Beirut. Sotto un'immagine del fallito vertice CEE ad Atene

delle relazioni internazionali accanto a USA e URSS. Ora invece l'Europa dei Dieci è in crisi. Ad Atene non si è riusciti ad accordarsi nemmeno su questioni commerciali e di bilancio che, di fronte all'arbitrarietà della crisi mondiale, sono di importanza piuttosto scarsa. A che cosa è dovuto questo declino? E cosa resta di quella stagione?

L'Europa mercantile è morta ad Atene. Una conclusione triste ma in qualche misura prevedibile per chi, come me, ha sempre creduto e si è battuto per la prospettiva federalista. Cioè per imprimere una accelerazione ideale all'integrazione dell'Europa politica. Invece fin dall'inizio, dopo il fallimento della Comunità europea di difesa, si è privilegiato l'aspetto economico. Il che ha consentito, in una certa fase storica, di realizzare progressi e passi avanti che sarebbe errato ignorare. Basti pensare che trent'anni fa una parte rilevante della sinistra italiana era ostile all'Europa: oggi un eminente federalista come Altiero Spinelini, di cui i repubblicani

condividono integralmente l'impostazione, è deputato indipendente al Parlamento europeo nelle liste del PCI. E tuttavia si avverte ora la necessità di tornare alla proposta politica. Fra i giovani, l'idea d'Europa è più che mai viva e vitale. Ma essi chiedono che si realizzi attraverso una battaglia decisiva contro gli egoismi nazionali. Invece, purtroppo, siamo prigionieri della logica dei vertici.

Aggiungo un'altra considerazione. Se negli anni Settanta l'Europa ha dato l'impressione di agire da protagonista sulla scena mondiale, credo che ciò si debba al ruolo personale di statisti di alto profilo, come Helmut Schmidt, piuttosto che alla funzione di stimolo esercitata dagli organismi comunitari.

— Stimoli che l'Italia non ha invece saputo dare. Per esempio le decisioni di Atene sono state assunte da Francia, Gran Bretagna e RFT. L'Italia è rimasta tagliata fuori. Non le pare che siamo stati esclusi da una Europa «soggetta politica» attiva sulla scena internazionale. Un'Europa in grado di svolgere una reale

funzione moderatrice (che è cosa ben diversa da mediazione) nelle dispute internazionali.

Se il vecchio modello della distensione è finito, non dobbiamo rassegnarci a una fase di tensione senza sbocchi. L'Europa, che ha sofferto tutte le tragedie e gli orrori del primo e secondo conflitto mondiale, ha tutto l'interesse a favorire la ripresa del dialogo fra Est e Ovest. Non meno che a svolgere un ruolo di stimolo rispetto ai Paesi in via di sviluppo. Ma dove sono gli strumenti, mi chiedo? Dobbiamo, tenacemente, crearli.

— Eppure dopo il vertice di Atene la «Voce Repubblicana» commentò: «L'imminente presidenza di un grande Paese come la Francia, per di più legato agli Stati Uniti da una comune missione dei problemi della pace mondiale (il che non si può dire per la Grecia di Papandreu) favorirà quella ritestitura per la quale è giusto che l'Italia impegni tutte le sue energie». Lei giudica l'europeismo in base ai legami con gli Stati Uniti?

— Bisogna intendersi. Non abbiamo inteso la Comunità Europea come separata o opposta rispetto alla Comunità Atlantica. Credo che lo sviluppo di una reale partnership fra le due sponde dell'Atlantico costituisca un interesse comune, europeo e americano. Il che non significa rinunciare a tutelare i nostri specifici interessi, in campo commerciale o economico.

Le faccio un esempio. Quando gli Stati Uniti, fra il 1981 e il 1982, vollero imporre la politica delle sanzioni all'Unione Sovietica attraverso il blocco delle commesse europee, la risposta fu ferma. Proprio da parte di Paesi come la Francia, l'Italia e la Germania. Al vertice di Versailles del sette Paesi più industrializzati fu proprio il presidente del Consiglio italiano dell'epoca a individuare una formula che in qualche modo, e lo ammetto con fatica, consentì di uscire dall'impasse: una formula che salvava le prospettive di commercio con l'Est, a tassi più vantaggiosi per l'Occidente. E quando pochi mesi dopo quel presidente si recava in visita ufficiale negli

Stati Uniti (eravamo ai primi di novembre, pochi giorni prima della «liti» delle comari, per la quale mi sarei dimesso al ritorno in Italia) le turbine del Nuovo Pignone erano ancora bloccate nel porto di New York. Ma non erano più al termine della visita. Oggi gli americani riconoscono che quelle pressioni per le sanzioni furono un errore. E un capitolo chiuso. Che, poi, fra la visione del mondo di Mitterrand e quella di Papandreu, lo preferiva la Francia, capace ancora di guardare all'America con gli occhi di Lafayette e Tocqueville, ebbene, un peccato che confesso volentieri a l'Unità.

— La crisi dell'Europa è uno dei fattori della crisi generale della società internazionale. Ma ve ne sono altri, per esempio il mancato accordo sugli euromissili. A suo parere sono state tentate tutte le possibilità di accordo, oppure a Ginevra hanno finito per prevalere le pregiudiziali politiche?

Quali pregiudiziali? La doppia decisione del dicembre 1979 — volta, non dimentichiamo mai, da un cancelliere socialdemocratico, Schmidt — fu una decisione politica molto prima e molto più che militare. Una decisione, ho detto, non una pregiudiziale. Una scelta volta a ristabilire il tendenziale riequilibrio nucleare fra Est e Ovest, dopo l'iniziativa di riarmo partita dai sovietici. Ma il riequilibrio nucleare deve servire solo, come sta servendo, a preparare la via del negoziato. E l'Occidente è per trattare, per trattare, per trattare. C'è sempre una possibilità di accordo.

È stato affermato dagli Stati Uniti e da altri nell'Alleanza occidentale che solo dopo l'installazione di Pershing e Cruise l'URSS avrebbe fatto cadere le sue pregiudiziali e avrebbe trattato seriamente. Dopo gli ultimi sviluppi, lei continua a ritenere valida una simile posizione o ritiene che i rischi di un tale approccio si stiano dimostrando superiori al previsto?

La doppia decisione del 1979 prevedeva l'installazione dei missili solo dopo che fossero falliti tutti i tentativi di accordo a livello diplomatico. Così è stato, con il ritiro della decisione sovietica dai due negoziati di Ginevra. E probabile che qualche errore sia stato commesso anche da parte occidentale. Mi domando per esempio se siano state esplorate fino in fondo le opportunità offerte dalla bozza di accordo nota come «passeggiata nei boschi». Ora vediamo invece che, all'indomani di Stoccolma, qualche spiraglio si fa sulla possibilità di qualche varco. La ripresa dei contatti a Vienna, nell'ambito della trattativa sulle armi convenzionali, è incoraggiante. Ma più ancora lo sono i diversi tentativi usati sia dal vertice sovietico, attraverso la «Pravda», sia dal presidente Reagan, nel messaggio sullo status dell'Unione. Oggi tutti scrutano il «dopo Andropov», augurandosi che la nomina di Cernomom non corrisponda esclusivamente a fini di transizione o di equilibrio interno, ma serva a favorire la ripresa del dialogo con l'Occidente.

Lei ritiene che l'Occidente dovrebbe avanzare nuove proposte per tentare di sbloccare la situazione?

Se si torna a discutere, si dovrà farlo con proposte nuove. Da una parte e dall'altra. Penso — a titolo di ipotesi — che sarebbe utile riaprire il fascicolo della «passeggiata nei boschi» e pensare a unificare i due negoziati, quello sulle armi nucleari di teatro e quello sui missili strategici. Per quanto riguarda l'Italia, l'ho già detto in Parlamento, non c'è nulla di irreversibile se si apre uno spiraglio significativo dall'altra parte.

— Nel dibattito internazionale sulle questioni della sicurezza ha molto spazio il tema della riduzione del ruolo delle armi nucleari nel quadro degli equilibri Est-Ovest. Sul tappeto ci sono molte proposte: rinuncia al primo uso (McNamara, Kennedy, Kennan e Gerald Smith), «freeze» (Kennedy, Hatfield), proposta Palmer per una zona di esclusivismo nell'Europa centrale, proposta Papandreu per i Balcani, etc. Come valuta questo complesso di questioni?

Esse partono tutte dal medesimo presupposto: l'arma nucleare, se usata, conduce

alla fine dell'umanità. Negli Stati Uniti un film come «The day after» ha sconvolto le coscienze, e posso capire perché. C'è solo da rammaricarsi che un'opera del genere non sia stata prodotta anche in Unione Sovietica, con lo stesso coraggio e lo stesso fine di educazione delle coscienze. Purtroppo i dibattiti, le polemiche e le proposte vengono sempre e solo dall'Occidente.

Ridurre il peso delle armi nucleari nelle strategie militari significa aumentare il livello della sicurezza relativa delle nostre nazioni. A patto che ciò avvenga in un quadro di negoziati bilaterali e verificabili. La sicurezza può discendere solo da un accordo fra due parti reciprocamente garantite. E questo il punto che i pacifisti (che pure esprimono aspirazioni) e i sostenitori della «no nuke» (nessuno discute) tendono a dimenticare. Nel tempo in cui viviamo non può esistere la sicurezza assoluta: cioè la superiorità strategica di una parte sull'altra. E quindi non può esistere nemmeno l'insicurezza assoluta: cioè la rinuncia unilaterale alla difesa.

— Sempre nel contesto della riflessione sulla riduzione del ruolo delle armi nucleari, si dibatte ormai diffusamente del problema di una difesa autonoma dell'Europa: continuare ad affidarsi unicamente all'ombrello americano oppure creare una sorta di comunità europea di difesa? O un autonomo polo di difesa europea all'interno della NATO? Come valuta queste ipotesi?

Nelle mie recenti conversazioni a Bonn con i rappresentanti del governo della Repubblica federale ho indicato la prospettiva dell'Europa come una comunità politica e di difesa, fondata sulla cooperazione fra i governi e le industrie europee e sulla standardizzazione degli armamenti convenzionali. Ho sviluppato tale impegno col collega ministro della Difesa tedesco, Genscher, a Roma in gennaio. Intendo proseguire su questa strada ed esplorare tutte le possibilità di un «partnership» europeo, in primo luogo la Francia. È il solo modo di abbassare la soglia di rischio nucleare in Europa e di dare alla comunità politica, anche militare, per svolgere un ruolo più incisivo sulla scena internazionale.

Ma non basta. Dopo Atene appare assolutamente prioritaria la ratifica, da parte dei parlamenti nazionali, del trattato istitutivo dell'Unione europea, in vista di stabilire un più equilibrato assetto fra i diversi organi della comunità stessa. E, come ho già detto, è importante che da quel parlamento che dovremo eleggere fra pochi mesi.

— Si discute anche di crisi della sicurezza dopo la distensione e di nuove concezioni della sicurezza. È ancora possibile una dottrina, diciamo così, unilaterale, basata cioè sulla minaccia di distruzione dell'avversario? O non crede che una nuova concezione della sicurezza dovrebbe essere fondata su criteri di «partnership», associando tra loro le parti avverse? Quindi una sicurezza da perseguirsi attraverso il comune impegno, il dialogo, le trattative, le intese reciproche e vantaggiose?

Non ho mai pensato alla dottrina della sicurezza in termini esclusivamente militari. Tantomeno in un'epoca in cui, come ho appena rilevato, le armi atomiche sono in grado di distruggere la civiltà non una sola volta ma alcune decine di volte. Sono d'accordo: la sicurezza è figlia di un complesso di fattori, in cui predominano la volontà di dialogo, la cooperazione, gli scambi economici e culturali.

Condivido quello che ha detto a Stoccolma il ministro degli Esteri tedesco, Genscher (rappresentante di un Paese, la Germania, che è essenziale per l'alleanza occidentale): sarebbe fatale interrompere i canali di cooperazione economica con l'Est. L'atto finale di Helsinki costituisce uno dei momenti più alti dell'intesa internazionale. Ripristinarne il valore: ecco il dovere di tutti.

Guido Bimbi